

LA FIRA S. S. PIR



C. M. 10



STAB. LIT. P. CONTI
FAENZA

L' IO

D. Chi sono io?

R. Tutto.

D. Cosa sono gl' altri?

R. Nulla.

È questa la sintesi del pensiero umano, è questa la traduzione in due domande e due risposte di quello che si chiama Egoismo dell' uomo. L' uomo invero, o Signori, non possiamo negario, è l' egoista per eccellenza; egli ha per primo scopo il proprio benessere, il proprio interesse, ed in ultima linea tiene il benessere degli altri, anzi direi senza tema di dare in fallo, che per i suoi simili non ha alcun pensiero, e non si affanna momentaneamente per l' altrui miserie. Io!!! in questa parola tutto si concentra, questa parola tutto abbraccia. Io sono il bene, Io sono il bello, Io sono la scienza, Io sono l' anima la vita del mondo. Io sono il mondo stesso. Quello che dico io è ben detto, quello che dicono gli altri è detto male. Che sarà del mondo, quando io più non esisterò? Tutto sarà scomparso con me. Quando io passo per via in quell' istante io solo sono il padrone, io solo governo quanto mi sta d' intorno. Tutti gli oggetti che io vedo, sono tutti lì per me, si muovono per me; si mostrano in tutta la loro bellezza solo per me, tutte le persone guardano e pensano a me solo. Quando assisto ad uno spettacolo, tutto lo spettacolo è mio, e sembra che tutti gli occhi siano in me rivolti, e che tutti siano lieti del mio godere.

Dunque io sono il tutto, e venendo meno io, verrà meno il mondo, o almeno morendo io, tutto, il mondo sarà cambiato. I capi d' arte scemaranno di pregio, i fabbricati diverranno labenti, gli uomini saranno afflitti e piangeranno continuamente la mia perdita. Quei miei amici fedeli, coi quali ero solito condurre la vita, trovandosi senza di me, non avranno più conforto, rimarranno isolati, avviliti, non si vedranno più per via, si chiuderanno in casa, non conosceranno senza di me le gioie, e divertimenti, tutto per loro sarà una tristezza ed un abbandono. Eh! via, sciocchi che siamo, pensiamo che quello che diciamo noi, lo diranno pure gl' altri, e che quello che pensiamo noi, lo pensano gli altri pure, e che scomparsi che saremo noi, tutto camminerà come prima, e meglio di prima. Volete una specie di idea di quello che sarà il mondo anche senza di voi? Immaginate di trovarvi per un istante, senza essere visto da alcuno, dietro ad una persiana di una finestra in una delle principali vie della nostra città, in un momento di concorso, di festa. Quale disillusione, voi in quel momento siete scomparso agli occhi di tutti, e nessuno sa che in quel momento vi siate; eppure la stessa vita, lo stesso movimento succede nel mondo; nulla ha cambiato da quello di prima. Voi in quel punto siete scomparso, ed ecco là il vostro amico intimo, che passa in compagnia di altri e ride e scherza, e a voi certo non pensa, di voi punto si cura, e non sa ove siate, se più siate al mondo. Vedete quella giovine che vi aveva dato sì belle speranze, per cui credevate di esser felice! Eccola là al balcone che sta beandosi di altri amori, e di altre speranze, tendendo le reti ad un altro merlotto. Come, non pensa più a voi? Eh! caro, voi siete scomparso. Come non piange? niente affatto; voi per lei non esistete più, ed è così. Nel momento in cui si muore, si fanno le esclamazioni di dolore, poi si assiste al vostro accompagnamento, si pensa ancora per qualche giorno a voi, finché si vede il vostro nome sugli avanzi di avviso attaccati al muro, e poi tutto è finito. E così deve essere, ed è purtroppo, perché l' uomo è egoista; e fosse solo il guaio di pensare solo a sé, il male si è che si pensa anche agli altri, ma solo per far loro del danno, o almeno per gioire del loro male stesso. Non mi tacciate di pessimismo. Non è forse vero che godiamo nel sentire i mali altrui?

Non abbiamo appena sentito parlare di una persona, che noi tosto, anziché rimproverare chi parla, ci affrettiamo di spacciar tali cose ai quattro venti con aggiunte e commenti, che tornano sempre di maggior danno. Il tale oh! il tale va male, è pieno di debiti, troppo lusso, sua moglie ne spende, egli giuoca, basta... presto sentiremo un *crac*, e si dice tutto ciò con aria

tutt' altro che di compassione. Il tale è brutto, il tale è un imbecille, quella sposa... non riga dritto, eh... già sua madre faceva lo stesso. E i dubitativi? Quel tale sarà un buon giovine, ma... e quel ma detto come a casaccio, lascia una impressione in chi lo sente molto sfavorevole. Quella sposa è bella, ma... quel giovine è ricco, ma... La signora A è stata rifiutata dal signor B... Il signor B. ha rifiutato la signora C... E la signora E ha avuto un bambino difettoso... Tutto è egoismo, e noi vediamo coi nostri occhi che si va ad assistere ad un incendio, ad osservare un disastro di un terremoto con quel senso curioso di mesta gioia, con cui si andava un tempo ad assistere alla decapitazione di un nostro simile, con quello stesso senso, con cui si assisterebbe ad uno spettacolo delizioso. Siamo egoisti, ed anziché esser lieti del bene altrui, ne siamo dispiacenti, e gelosi; e come ci consoliamo quando a noi arride la fortuna, così ci rattristiamo quando arride agli altri, e li guardiamo con occhio invido, come se volessimo strappar loro quel bene che hanno raggiunto; e quando sono colpiti dalla sventura, purtroppo, o si gioisce, o si rimane indifferenti: Questo è il nostro amore del prossimo, questa è la sincerità, questo l' egoismo dell' uomo. Ma dimanderete voi, che c'entra tutto questo colla Fiera di San Pietro? c'entra benissimo, e cioè per ricordare sempre ai lettori che il mondo è tutto una finzione, che l' unico modo per essere seri è quello di pigliar tutto in ischerzo, e che quindi l' unico giornale veramente filosofo, è da leggersi sopra tutti gli altri è

La Fira d' San Pir

Un viazz da Fenza a Fenza

SCENE DAL VERO

Personaggi

TUGNI — RUSENA sua moglie — CHICHI suo figlio
— PILLIGREN un forlivese — LUZEIA sua moglie —
LUCREZIA amica di RUSENA.

LA SERA DI S. PIETRO

SCENA I.

In Faenza, in casa di Tugni nella Camera da letto, Rusena è in letto. Chichi pure è nella stessa stanza, ma in un lettino lontano da quello dei genitori. Tugni gira su e giù per la stanza in camicia.

Rusena (parlando sotto voce per paura di destare Chichi). In n' ha avu abbastanza, ch' j è ste a que tott incò a scrucché, chi vò ster a que nenea dman.

Tugni (parlando come sopra). Csa vòl mo féi la mi Rusena, us è mess in t' la testa d' ander a Slarol a vder, e dis ló, i monument de pajes...

Rusena. I monument? È bsgnarà pu che vega a e campant! Un bel gost. Andè fóra d' pajes par andèr in t' e campant.

Tugni. Va mo a dscorar con ló.

Rusena. Dal do, a putemì pu piottost ander in quel d' Fenza.

Tugni. Giosta.

Rusena. Chi è pu ch' péga? T' an pagarè miga te? A voi crear immanca che pagarà guicosa lo; gévul mo!

Tugni. Gévul mo!

Rusena. Molt pio ch' a vli che vegna nenea e burdell, ch' nn impurtarebb.

Tugni. Ch' sa vot, adess ch' us è mess in svej par ander in vapor, ch' un j' è mai sté, e puren...

Rusena. L' ha magari temp a andèr.

Chichi (che era desto). No, a voi avni dman.

Rusena (subito inquieta alzando la voce di scatto). Stè hon alà vo!!...

Tugni (di soprassalto). Ste hon... a (fra sè) aj ho avu meza paura.

Rusena... e durmi so, si no av lass a cà da bon.

Chichi. Se mo me aj voi ande in vapor, n' e vera babb?

Tugni. Mo se puren, basta t' stèga bon e ch' t' dorma sò.

Rusena. Dasigli pu d' venti vo! Un bel mòd quel d' avizer i burdell.

Tugni. Csa vot, la mi Rusena, e bsgna cumpatii.

Rusena. Andè là, andè là, nenv' a leit piottost, e finila d' zirè so e zo in camisa.

Tugni. E bsgnarà pu ch' amèsa par dman... Prema aj ho tolt fora la tu roba, adess a toi fora la meja, parchè bèda ben che e vapor un aspetta miga incion vit.

Rusena. Tò fora anch i penn de burdell.

Chichi. Cun e capell nov.

Rusena. Vot finila (si mette a sedere sul letto) hambozza d' un basterd? dorum so e fa prest, nenz

ch' a cala zo e ch' at vegna a dè quattar sculazè. Mo guerda a le oh! E vo, ch' sa fev alè ch' an j' dasi in s' la vos, siv alè par d' pio, siv?

Tugni. Auden, sta bon e dorum so, si no at degh quattar sculazè... in se cull! (piano a lui accomodandogli le coperte). Sta bon te puren, e dorum so...

Rusena. Aviv incora finì?

Tugni. Oh; par la miseria! a degh un pò a al m' scherp (le lucida) vot ch' a vega acesè fora d' pajes, sol la porbia. L' è piottost ch' un j' è pio lostar.

Rusena. Dai de spud, cojon!

Tugni. Dai de spud... dai de spud... (sputa). Ptuff. Ptuff... Dai pu de spud donca. L' è molt tant ch' as pulen al scherp a forza d' spud, an e so miga me!

Rusena. F' è tott guadagnù.

Tugni. Aj ho capì, P' è una bona rason nenea questa? mo... ptuff... aaace... ptuff... mo...

Rusena. Dazà t' se alè, dà un po anca a' l' mej, e a' quelli d' Chichi.

Tugni. Ah! fott donca!! Allora e bsgnarà ch' a lessa andè d' pulir al mej... Ptuff... Ptuff... Aj ho capì sta volta l' e la volta ch' a dvent tugh. Azziment lo, i su monument... (Chichi guarda alzandosi pian piano colla testa) Sta zo (piano) sta; s' ut ved mama!! (dopo finito) Alè! Oh! e mi Signor an in poss pio, um è avnu una secca!!...

Rusena. Un è za gnint, t' birè dman; a smorz (spigne il lume e si volta dall' altra parte).

Tugni. Oh; par la miseria t' putevì pu apster ch' a foss avnu, so... (inciampa in una sedia e la caccia a terra).

Rusena. Ch' sa fet, zafutton!

Tugni. Zafutton un caztar, t' am smorz la lom!... am so ingambarlé in sta porca d' scarana!...

Rusena. T' am e fat una paura!

Tugni. Parchè t' cardevì ch' a foss casché me?

Rusena. Eh! te se, am cardeva che foss sté la tulèta.

Tugni. (fra sè). Ah! Auden ben nò! (forte) bona noit.

Rusena. Se, bona noit (si addormenta).

LA MATTINA DOPO

Sono le sei. Chichi è da un ora che è desto, e conta i quarti d' ora che sente suonare all' orologio. E nella massima agitazione per paura che i suoi genitori non si destino, e perdano il treno. Si è messo le calze, trasgredendo così agli ordini de' suoi. Si lava di continuo sul letto guardando verso quello dei genitori, e vorrebbe chiamare ma se ne astiene. Finalmente si risolve.

Chichi. Babb! (dopo un poco un po' più forte). Babb! Tugni (destandosi). Che?

Chichi. Aizev ch' l' è ora!

Tugni. Ch' ora èl?

Chichi. L' è al sè.

Tugni (alzandosi di scatto). Al sè?! Ah t' se te?! Sta zo alà, sangue... (Chichi si caccia sotto). Rusena... Rusena...

Rusena. Oh! (destandosi).

Tugni. Elzat ch' P' è ora.

Rusena. Se va là sta bon (voltandosi dall' altra parte).

Tugni. Ch' a stega bon? Mo e vapor un aspetta miga, un aspetta...

Rusena. Mo sè zirott! va intant a amaner e burdell, a steg un bel quell me a amanem.

Tugni (vestendo Chichi). Ch' us et fat? t' at se bello mess la camisa e al calzett. Al savi pu che mama l' an vo; ch' al' slengula toti.

Chichi. Aveva paura d' no arrivè.

Tugni. S' ul sa mama t' ste fresch.

Pilligren (di fuori bussando). Voi! Aisev, so, alza-tevi su.

Tugni. A vnen a vnen; mo P' è incora prest.

Pilligren. Un è vera ignint P' è tard, è tardi.

Rusena (che si è alzata). Alè (a Chichi che è vestito). Adess andev mo a spurché... lassa ste che capell, in t' la testa (gli mena nelle mani).

Luzeia. As pol avuir inens (di fuori).

Rusena. Vnen, vnen Luzeia (entrano Pilligren e Luzeia).

Luzeia. S' avi bsgn ch' av dasema una man.

Pilligren. Se avete bisogno che vi diamo una mano.

Rusena. Anzi s' am vli appunter e vel, parchè cun e mantell an poss alzer al braza.

Luzeia. Sobit.

Rusena. Grezia. Guardate mo s' è drett a qua d' dri!

Luzeia. E va ben.

Pilligren. Siv spianè, siete spianati.

Chichi. Luzeia, me a vegh in vapor!!! (allegro).

Luzeia. Mo propi sè?

Lucrezia. (entrando). Rusena ch' a vegna?

Rusena. Vnen, vnen, Lucrezia.

Lucrezia. (a Luzeia). A la salut... (a Rusena). Siv d' partenza?

Rusena. Mo se.

Lucrezia. Mo bravi. Aviv bsgn d' gnint?

Rusena. S' am fe e piaser d' aver un occ a la mi cà, ch' un vegna incion!

Lucrezia. No dubite miga.

Rusena. Se mai par cumbinazion an avesum d' avni dman, questa P' è la ciev par la roba dal gatten-

Lucrezia. Ai ho capi.
Rusena. Scuse mo.
Lucrezia. Mo am maravei, sol a dill!
Chichi (a Lucrezia). Me a vegh in vapor!! (allegro).
Lucrezia. Ah se. Mo me an cred sta roba.
Rusena (a Tugni che fino allora non ha fatto altro che preparare tutto). Alè, et fini te?
Tugni. Se, aviev pu ch' a sèra al finestar.
Rusena. Aviv mo tolt gnocosa?
Tugni. Um pè d' se.
Rusena. E gat l'aviv mandè fora?
Chichi. L'è alà in t' la schèla de suler.
Rusena. Va ben (si baciano). Av salut Lucrezia.
Lucrezia. Fasi bon viazz e turné prest.
Chichi. Av salut (a Lucrezia).
Lucrezia. At salut Chichi.
Tugni. Av salut.
Pilligren. Anden. Andiamo.

DA CASA ALLA STAZIONE

Tugni. Presti, si no an arriven.
Pilligren. Si arriviamo.
Tugni. L'è vera che l'arloi dla piazza e fa sol al si e tri.
Pilligren. Va male.
Tugni. Allora l'è piò prest.
Pilligren. No, l'è piò tèrd. Arricordatevi mo che questa gitta la voglio pagare tutta io. Voi pagate adesso, e teneteci dietro, che vi darò poi tutto quando torniamo.
Tugni. Eh, mo quel se.
Rusena. Mo no sè compliment (a Tugni). Badè mo d' signè gnocosa pr' e ben.
Tugni (a Rusena). Lassa pu fer a me.
Chichi (ad un bambino suo amico che vede per istrada). Me a vegh a Starol!!
Il bambino. Bèla roba. Me a so ste a Garnarol?
Chichi (tutto mortificato lo guarda senza rispondere, e segue all' indietro suo padre che lo tiene per mano).

ALLA STAZIONE

Pilligren. I bigliett tullì vo (a Tugni) parchè an n' ho di specc, non ne ho degli specchi. E pu signè.
Rusena (a Tugni). Dam a qua, l'è mei ch' ai toia me, parchè a so sè mei... Cum as disal pu?
Pilligren. Us dis: dasim quattar bigliett in terza, andata e ritorno per Salarolo. E ragass un s' conta non si numera, perchè si dice che non ha ancora il primo lustro, il primo lucido.
Rusena. Ch' sa vol pu di?
Pilligren. E vò di ch' us dis ch' un ha incora zeng enn.
Rusena. Lassè pu fer a me (va allo sportello). Cum dega quattar bigliett d' ander e vni a Starol.
Impiegato. E il bambino?
Rusena. Ah! un pèga miga, parchè un ha incora zeng enn.
Chichi (che è appoggiato colla faccia allo sportello). Me a degh ch' an' ho a momenti sett!
Impiegato. Allora paga l' intero.
Rusena. Bambozza pòrca (gli da una scoppola e l' urta nel fenestrino).
Chichi (piange).
Rusena. Quant' èl?
Impiegato. Cinque lire.
Rusena. E manc un s' po?
Impiegato. Via, via.
Rusena. A faren quattar za.
Alcuni (che attendono per prendere il biglietto). Mo ch' us el?
Un altro. Csa segna a e marchè, o che?
Rusena. Me a degh (inquieta) che ognon zerca e su intarress; csa dsiv mo vo?!!
Tugni. Rusena, va là dai alà, intugnimod j' ha sempar rason lò.
Rusena. l' ha rason?... un cazar se (paga) a staren pu d' avdè...; quand a toran a Fenza al voi fe mettar in si fol... (entrano in treno).
Pilligren. Badè mo che quando siamo a Castello si smonta, perchè c'è l' incidenza.
Rusena. Un cazar se?!!
Impiegato. Partenza (si mette in moto il treno).
Chichi. Babb, a voi ster a la finestra.
Tugni. Aspetta ch' at tegna sod parchè t' an chesca.
Rusena. Bade piottost ch' un i chesca e capell, ch' l' è nov!
Luzeia. Ieso che sbarbollamento in questo terreno.
Tugni. Pilligren, guardè che bella campagna.
Pilligren. Mo che bella mai! l' è piò bella da nu.
Tugni. L' è vera, a l' ho vèsta; l' è piò bèla.
Pilligren. Un è vera ignint, ansi adess l' è piò brotta.
Tugni. Allora?
Pilligren. Allora an savi quel ch' av dsiva.
Tugni. Grezia (fra se).
Due cantanti girovaghì (cantano a sguarciarogola). *La chiave, la chiave, la chiave non ci sta...*
Chichi. Oh Dio! e mi capell. (gli cade dal fenestrino).
Rusena. Ah! brota bambozza (gli da una scoppola). E pareva un quel ch' me dsess (si affaccia al fenestrino urlando). Ehi! Ehi! farmè! farmeeee! l' è casché un capell!
Tugni. Ah! un azziment mo csa fet, Rusena.

Rusena. Sta zett te t' an se quel t' at dega; invezzi d' abadèi piottost. Ehi! ehi! (urla).
Un controllore, (che gira al di fuori del treno). Cosa ha, cosa ha?
Rusena. Ai ho ch' l' è casché un capell, e hisognerà affermare, lò!
Conduttore (fra sè ridendo). Lo prenderà al ritorno.
Rusena. Sè! l' è pu alè che dis tom so!
Pilligren. Lo troveremo adesso a Castello fra le cose irreperibile, c' è un officio apposta.
Rusena. Vit me ai ho una bilia.
Tugni. Csa vot mo fei adess za...
Chichi (piange). E mi capell...
Luzeia. Mo adess al truvarem.
Rusena. Se, s' a stasivi mo a cal...
I due. *La chiave, la chiave* (forte), *chiave non ci sta... perchè non posso aprire...* (forte).
Luzeia. A mumentì ai sen.
Rusena. Csa dsiv? me an capess.
I due. *La chiave, (forte) la chiave.*
Rusena. Ieso cun cla ciev e mi signor, si stess mai bon.
Pilligren. Ecco (sono a Castel Bolognese e smontano).
Rusena. E mi capell!
Pilligren. Ecco. domandatelo al capo.
Rusena. Sgnor Chep, aven pers un capell, s' atroval mo?
Capo. L' avete lasciato in treno?
Rusena. No l' è chesch fora.
Capo. Allora non posso rispondere (s' allontana).
Pilligren. Dovevate dirci di sì, e allora vi rispondeva.
Rusena. Nenca questa l' am per una bela imbizion! ch' sa i' eral a lo di d' se, o d' no.
Pilligren (al capo) Piottost dichì, signor capo, quando parte il treno, il terreno per Salarolo.
Capo. È l' ultimo di tutti.
Pilligren. E Salarolo quanto è distante da qui?
Capo. È la prima stazione dopo Castel Bolognese.
Pilligren. Grazia (a Rusena). Guardè mo a me s' um arspnd, parchè a so scorrar.
Rusena. A degh e mi capell lo!
Pilligren. Andè là, che quando sono a Forlì lo farò dire in S. Mercoriale. Oh qui intanto che partiscono tutti questi terreni, potiamo andare un poco a fucilarci lo stomaco nel ristorante.
Rusena. Mo che, me an ho fam.
Pilligren. Andate là. Già voi (a Tugni) segnate parchè a pègh gnocosa me (entrano).
Rusena (a Tugni). Allora arcurdev mo d' ster attent e d' signè tutt quel ch' a spinden: s' an maguè anca vo un importa, a magnari pu a ca.
Tugni. Lassa pu fer a me (si mettono a tavola. Pilligren ordina una quantità di cose, e tutti mangiano a tre bocche, compreso Chichi, meno però il povero Tugni che è confinato da sua moglie in un' altro tavolino a segnare).
Pilligren (a Tugni). E voi Tugnazino non mangiate?
Rusena. Un ha miga fam lo, e fa sempar acsè, n' è vera vo Tugni.
Tugni. Se a fez sempar acsè (guardando Rusena).
Pilligren. Va bene (al caffettiere). Allora dateci anche il caffè e due o tre paste pre burdell, per il bordello.
Rusena (va da Tugni). Segua, par l' amor di Dio!
Tugni. Segna, segna... segna pu donca, intant vuietar a magnè la roba, e me um toca sol d' signèla; ch' ai ho una fam putacia.
Rusena. Eh un è za gnint, l' magnarè quand t' se à ca. Et signè e caffè?
Tugni. Dasi temp, par la miseria, a fasi tant prest a magnè. (Rusena torna al tavolo).
Pilligren. Oh! ragassi ecco il terreno che a momenti parte. Questo è l' ultimo, bisogna montar su.
Rusena. Anden pu (a Tugni). Va mo a paghè, zerca d' no fet ingabianè (è un poco allegra).
Tugni (va a pagare).
Rusena. Quant aviv spes.
Tugni. Dis frenc, ecco la nota.
Rusena. Coiombar, beda d' signè.
Impiegato. Partenza!! (i viaggiatori montano sul treno che è venuto da Bologna e torna a Faenza, credendo invece di montare in quello di Ravenna, che rimane di dietro, e che non hanno visto) (1).
Chichi. (a suo padre). Babb, Starol èl in Italia?
Tugni (fra la debolezza e l' inquietudine). T' am e dmand a me, l' le da savè te t' stug al lementeri.
Chichi. In t' la mi cherta d' Italia un i' è miga.
Tugni. Allora e vo di che srà fora (il treno guadagna cammino i viaggiatori meno Tugni sono tutti allegri e parlano e ridono).
Rusena. A mumentì ai ho fed ch' ai sema (si sente il fischio). Ecco ecco.
Pilligren. Oh! (guardandò Faenza che si vede in distanza). Guardate mo che bèla zittadina che è Salarolo, non me lo sarei mai creduto.
Rusena. Guardè quent campanil. Oh! guardè che fata cumbinazion, ni è un campanil cumpagn precis a e campanil d' San Dmeng d' Fenza.

(1) Questo fatto, che sembra assai strano, è succeduto veramente ad un amico di chi scrive il presente dialogo.

Un fuentino che è in treno. (fra se). Bèla squerta!!
Tugni. Oh?! L' è vera.
Una donna (ad un' altra sotto voce). Mo chi seia gnanca andè zo d' testa?!!
L' altra. Mo parchè?
La prima. Ehi! Mo an sinti chi fètt seurs chi fa! i dis ch' us ved un campanil cumpagn a quel d' S. Dmeng d' Fenza.
L' altra (forte). Grezia dla nova; a sen a Fenza!
Rusena. (che ha sentito). Ch' sa dsiv, ch' a sen a Fenza?
La donna. Oh! mo no donca.
Rusena. A fari d' par ridar!
La donna. A fez da d' bon me, o figion donca.
Rusena. Un po miga rassar! mò nò aven d' ander a Starol. Us sra sbagliè e cucir!
Uno. Ah! Ah!
Tugni. Mo Rusena, csa dit, quel cucir?
Rusena. A voi mo di me quel che guida a vapor.
Pilligren. Il macchinista, volete dire.
Rusena. Mo za (si affaccia). Ehi! turnè indri ch' av si sbagliè!
La donna. Ehi! mo d' che pu, a degh ch' a lasseva chi vega avanti me, ch' a vlen ander a Fenza ch' an poss sè d' manc.
Rusena. E no a vlen ander a Starol!
Tugni. Cum vliy chi feza a vuller; adess za l' è fatta.
Pilligren. Vuol dire che faremo un riporto alla direzione.
Un viaggiatore. Ma che rapporto d' Egitto. Tutta la colpa è la loro che sono montati in questo treno, invece di montare in quello che va a Solarolo.
Rusena. Ah! un azziment (il treno arriva alla stazione).
Un impiegato. Faenza, Faenza.
Rusena. Am maravei mo d' vo ch' as avi fat munter a que.
Pilligren. Ah! mo adess voglio protestare.
Rusena. Um spiis sol che s' am cardeva d' turner in dri, a guardeva par la strè a vde s' a truvèva e capell d' Chichi.
Pilligren. Voi andate avanti che io adesso vado a protestare, e poi aspettateci dalla sbarra che adesso veniamo alà.
Rusena. Se, intant zarchè ch' iv dega e mi capell! (a Luzeia). E vo an avni?
Pilligren. Adesso veniamo tutti due, intanto sentiamo quando partisce il treno per Forlì.
Rusena. Va ben. (Escono dalla stazione Rusena, Tugni e Chichi, e vanno ad attendere gli altri appoggiati alla sbarra).
Pilligren. E noi andiamo direttamente a Forlì, daggia che abbiamo il biglietto di andata e ritorno.
Luzeia. E lò pu?
Pilligren. E lò l' avansarà a Fenza, vui! Tanto anche oggi potiamo dire di aver mangiato a uffo (rimontano nel treno e il treno parte verso Forlì).
Rusena (che attende cogli altri appoggiata alla sbarra). Me a cunsidar ch' in ven incora.
Chichi. Mama ecco e vapor ch' us aveia, stasen d' avder (il treno passa).
Pilligren. (Si affacciano allo sportello). Oh! Oh!
Luzeia. (Si affacciano allo sportello). Oh! Oh!
Pilligren. Av salut stasi ben.
Luzeia. Grezia d' igni quel.
Rusena. Ah! Porca miseria!!
Tugni. Oh i mi quends french! e pareva ch' am l' asptess!
Rusena. E pu t' an m' e dett gnint. Za t' se sempar ste un coion e t' sre sempar infima ch' t' camp.
Tugni. Tè rason. (Vanno a casa tutti mortificati con Chichi senza cappello).

E PRUGRESS

FRA LUZEJA E ZVANA.

LUZEJA. Bandett pu i nostar temp; immanca a' ora. Un j era tanti usanz e tant smarej. Adess la zent par vlè stè sempar mei, A mumentì is ardu a la malora. Uj era manc pretes, manca sgnureja E pio sustanza...
ZVANA. L' è una cosa seria. Uj è un fatt loss, ch' l' è un quel da scapè veja...
LUZEJA. E la zent us la magna la miseria.
ZVANA. E tutt chi mel? la nona, l' insulenza, E culera e varol, i ché arabl, E tarramott i ledr i birrichi, Al bomb, la calamita...
LUZEJA. Oh! povra Fenza!
ZVANA. E e prem de d' mazz duv e mittiv?...
LUZEJA. Figion;
ZVANA. Mo quel parò uj è sempar stè!
ZVANA. Quel sé,
ZVANA. E a ji da di, ch' l' è sempar stè un brott dé, Parchè... l' è e de ch' us pegà la pison!
Brau Juseff.

Signor Direttore

Quando vole mandare una impre cazzione a un qualche d' uno ci dichi pure: posta che sgombraste ogni due mesi, che non può credere quale sia la penna dello sgombramento, che se lei sta in una casa del suvo, è un altro paio di maniche, come diceva quello che aveva barattato la gabiana con i calzoni, perchè non vedeva lutime, ma se invece ci toca di star soto alle case altrui degli altri, ci dico io che ci è poco da stare allegri. E io celo poso dire nella o casione del mio sgombramento che se non sono diventato demente questa volta bisogna proprio dire che aveva un qualche Santo che pregava per io. Prima di tuto deve fare a sapere che sono dieci ani che sgombro sempre ogni sei mesi, un poco perchè mia figlia non è mai spianata, un poco anche perchè i padroni non dano tempo nemmeno sei mesi a pagare la pigione, che la vuole sempre prima che ci andiamo, che io invece cela voglio dare solo dopo, perchè non arrivo a capire che straccio di ragionamento sia quello di dire, voglio essere pagato prima che vi godiate che vi solazziate l'appartamento, che invece mi pare che noi artisti ci pagano solo dopo, e poi ci toca anche di sgangare; ma io però non ci ho dato mente, e ho sempre continuato nella mia idea primitiva, e mi è tornato più il conto, perchè non ho mai pagato gnente, e ci è stato bene, perchè ci diceva; se volete che vi paga dopo i sei mesi, bene con bene; ma se li volete prima è segno che mostrate contro di me una sfiducia, e io allora faccio, come dicono alla Camera, una questione di gabibetto, di camerino, che sarebbe proprio il nostro caso, e non vi do più gnente. Fortuna poi che quest' ano non si pagano più le pigione, che l'ho visto attaccato al muro, e se non altro non avrò più bisogno di questionare coi padroni della casa che non sono mai contenti. Questo sia come un principio. Dunque deve sapere che secondo il solito ci vedessimo arrivare quel omarino della prettura, che tuto gentile col suvo capello nella testa, e con una carta bollata, ci pregava a volere lasciare libero l'appartamento composto di una camera ed il cesso di là dal cortile, che non c'era male, in termine di tre giorni per non avere da incomodare i reali carabinieri, che allora avevano molto da fare, che ci avrei fatto un piacere: e io ci dissi secondo il solito: conosco il mio dovere, e partisco subito, tanto più che una volta mi sgombrarono la casa i carabinieri e volettero essere pagati lo stesso; Poo immaginare in che penna stavamo a vederci così alle strette, come diceva quello che era rimasto scriccato stramezzo all'uscio, ma finalmente trovassimo una camera, e allora ci mettemmo a sgombrare. Prima di tutto chiamai due vecchi amici colla barella e le dissi: come le altre volte: io badate che vi pago solo quando avete portato tutta la roba, e basta che non si rompi gnente, ma siccome poi per fortuna si è sempre rotto qualche cosa, così io anche li mela sono sgavagnata con poco. Dunque ci dissi: il comò portatelo colla barella. E nel mentre che i poveri vecchi mettevano fuori della camera il comò, e calcavano, dando a conoscere con certi sforzi che qui non voglio accennare, che favano una granda fatica, vedo che appoggiano il comò al mantengolo della scala, perchè io stava all'ultimo piano, e tuto in una volta lo ruzlarono giù: si può bene immaginare che il comò che non ha giudizio, si lasciò andare e cascò fino in fondo, e un poco che era sgangarato, e un poco la scaramella che fece dall'alteza di sei scalte, quando fu di sotto il poverino non aveva più forma umana, e non si capiva più che cosa ci fosse, come dicono i giornali soto quel ramasso di macerie: e dire che era pieno e non ci mancò gnente che cascasse adosso a un bambino, che ci assicuro io che ci avrebbe fatto una bella targnoela. Io allora dissi ai uomini, andate pur là che ne ho abuto abbastanza e non vi pago gnente, e loro dissero che avevano fatto per far più presto, e andarono via tuti contenti. Intanto io dissi fra sé: il comò è belleche di sotto senza aver speso gnente, però io non avetti la riflessione di mandare due guardie e di tirare dei

cordoni sanitari intorno al comò, perchè non passasse nessuno, e tutti i bambini del circondario vennero a zafuttare nel comò e a portar via chi un blacco, chi un altro, chi una stanella chi una berretta, chi un paio di mutande, chi un mio fazzoletto da giorno e li portavano a casa sua che facevano le fila che pareva che dassero la roba per gnente, come difatti la davano, e che quando arrivai io era squasi sgombro, e l'unica risorsa era che era più leggero a trasportare nella casa di là. Allora chiamai un omarino mio conoscente, che va con un somarino, signor direttore, con poco rispetto allo stabbio, e ci dissi che mi avesse fatto il piacere e che ci avrei dato anche un soldo o due di trasportarmi il mio mobiglio. E facessimo il primo viaggio, e io e mia figlia ci andassimo dietro io col busto di gesso del soldato rotto, la monaca il sacerdote per il letto, la gardella la ramina il solarolo (mica il paese) ed altri simili combustibili che ora è follia accennare, e così pure mia figlia aveva le cose più fragili come sarebbe a dire la vintarola la sportola la garnata la pivarola ecc. Ma il brutto era che il somaro essendo vecchio secco e zoppo strancalato, ogni volta che faceva un passo, cascava dal baruzzino ora le mogliette ora un cavedone, ed io mi toccava di agovirmi a prenderli su, e nel agovirmi mi cascava dell'altra roba che avevo io e così via di seguito che quando eravamo a casa ci era ormai cascato ogni cosa che cera proprio da fuggire la pazienza a un Santo. Quando fossimo ala casa nuova, che invece poi è più vecchia di quella di prima che mi dicono che è stata fatta prima del diluvio oniversale, mettemmo tuto nel cortille e facessimo un'altro viaggio. Ma il brutto il deforme fu che quando andai a boscare all'uscio della nostra camera che credeva che non ci fosse più nessuno, invece cerano ancora gli aquilini vecchi e ci dissero: noi voliamo stare a qua intanto che ci pare e piace e voi andatevi a far benidire a quell'altra via a quell'altra strada. Come si faceva mo allora in quel sfrangente? Fossimo manati di stare sette o otto giorni con tutto il nostro mobiglio in mezzo del cortille, che si può bene immaginare come si aravaciarono con tutta quell'acqua che piove che non si conosceva più gnente. Basta, quando il celo volette gli aquilini sgombrarono, e nel più bello che ci volevamo portare i nostri avanzi i nostri ruderi di mobiglio, il padrone ci disse che aveva affittata la stanza ad altra gente perchè ci dava di più. Lascio pensare a lei che bella figura che bella immagine fece con noi il padrone di dire io sto col peggior offerente come dicono alle aste alle stanghe, che chi meno da, resta fuori. Intanto come si faceva a lasciare una famiglia così in mezzo a una strada, anzi in mezzo a un cortile con tutta la mobilia che ne aveva una bella colpa? Ma tanto bacajassimo, tanto brigassimo, tanto dicessimo facessimo scongiurassimo e pregassimo che finalmente il padrone ci mise in un appartamentino di ripiego che è una specie di sotto scala, perchè è sotto la scala, e ora stiamo li accomodati benino nel modo che segue e cioè: qui c'è il letto, di là c'è il compianto comò legato così alla meglio, sul comò c'è la stia dei polli, che non sta neanche male, le due sedie le abbiamo attaccate perchè tenghino meno posto, la ramina la tarina i piatti sotto al letto con il solito vaso senza rispetto da notte, col quale con rispetto mi dico suo devotissimo

Gianfuzi Luigi

LA GIOSTRA A VAPOR

Alto presti curri tutt quent'ns' na massa
A la giostra in te borg, s'av vli gude,
Uj è la luz elettrica, e prr' avdè
Is afferma tutt quent, tutt quent quii ch' passa.
L'è bella, granda, i la fa andè a vapor.
L'ha al su rudai eumpago dia ferruveja,
La va so, la va zo, la tira veja
Oh! che blezza, che blezza, o che splendor.
Oman, donn, grend e pzen, purett, e sgnur.
Curri s'av vli gudè tutt quent a là.
Quel l'è e mod par seurdé noj e dulur!
Cun dia gran luz n'ja faza e sempr in tond
Sempr a son d' banda e senza incion pinsir,
L'è acse ch' us piis d' fex scariulè in te mond.

Je rason!

UN UOMO ILLUSTRE

Di pescatore ignobile
Io figliuol non sono,
Ma però sono buono
I pesci di pigliar.

GIORI

E anche quest' anno ho il piacere e l'alto onore di illustrare un altro uomo della nostra Faenza, che coll' opera dell'ingegno e della mano ha saputo acquistarsi un nome « che sovra ogni altro com' aquila vola ». Cleofe Ancarani fu Germano è l'insigne pescatore che presento ai benevoli lettori della *Fira d' S. Pir*.

Poetico è il nome, poeta chi lo porta.

Egli sortì i natali in Faenza la mattina del 5 agosto 1824, mentre il sole di un purissimo cielo di zaffiro, innondava della sua luce la terra rigogliosa e lussureggiante. Galantuomo per eccellenza: è di carattere mite, ingenuo e allegro; e la sincerità, la modestia e l'ottimo cuore, sono specialmente le prerogative di cui, a ragione, può bene andare altero. — Se il lettore avrà la bontà di seguirmi in queste notizie, che darò dell' illustre uomo, potrà comprendere di quale acuto ingegno e di che fine sentire egli sia fornito.

Negli anni dell'infanzia Cleofe frequentò le scuole elementari non solo, ma il padre suo, avendo scorto nel figlio una speciale disposizione allo studio, gli aveva anche procurato un maestro perchè gli facesse delle ripetizioni.

Ma ciò non fu che una pura illusione pel povero padre, chè Cleofe, arrivato all'età di 12 anni, fece conoscere che non avrebbe avuto intenzione di proseguire gli studi, e ogni giorno che passava, diminuiva in lui la volontà di studiare, anzi, giunse a tal segno la sua negligenza e trascuratezza per le cose di scuola, che i maestri sentirono consciamente di doverne avvertire il padre, ed il padre di ciò addolorato, deliberò di fargli tralasciare gli studi e di prenderlo presso di sé nel negozio da pizzicagnolo. E così fece dopo di avere per più volte sgridato acerbamente il figlio, che piagnucolando quasi nascosto in un angolo della bottega, ripeteva sempre: *Ma io voglio studiare solo la poesia*.

Da ciò il lettore comprenderà come la passione predominante del nostro Cleofe, fosse la poesia.

Nel Negozio di suo padre capitavano spesso dei pescatori e degli uccellatori, i quali, non di rado portavano la cacciagione perchè fosse venduta. Bastò la vista di tante centinaia di uccelli e di pesci perchè la romantica fantasia di Cleofe producesse l'idea di fare il pescatore e l'uccellatore. Idee strane, ma naturali e compatibili negli uomini di genio. *Questa idea*, me lo ha detto lui stesso, *mi venne da sé, senza che nessuno mi dicesse niente, e al pesce in principio io ci andò sempre da sé*.

Seduto sulla riva verde de' fiumi, tra il profumo delle acacie fiorite, sotto l'ombrello ampio de' salici, egli, con valentia unica, gittata la rete nelle acque ha atteso più volte il passaggio de' pesci con un'ansietà infinita. E poetava intanto colla mente, abbozzava brani di poesie, che poi vergava sulla carta, appena di ritorno a casa.

Nè solo mentre pescava egli ha creato de' bellissimi versi, ma eziandio in molte mattinate buie e fredde di ottobre in cui, riparato appena da un modestissimo capanno di frasche, spingeva lo sguardo oltre la nebbia folta, ed era tutto orecchi, in attesa del passaggio de' tordi. Immagini il lettore, Cleofe Ancarani, il nostro illustre uomo, nelle varie situazioni descritte, e non potrà a meno di non provare un certo senso di ammirazione e di rispetto verso di lui così sommo e ad un tempo così modesto.

La passione della pesca e della cacciagione durò e crebbe sempre in Cleofe Ancarani fino all'età di 27 anni. Dopo, fu superata e vinta da una passione assai più potente, che fino allora non aveva mai conosciuto.

Fino ai 27 anni, ripeto, Cleofe si sentì portato unicamente per la pesca e per la caccia; in questo solo trovò svago e conforto, per questo solo visse. Per lui l'amore era un nome nuovo, strano, inconcepibile; per lui, tra uomo e donna non ne faceva differenza che per la diversità del vestire. Fino allora si era pasciuto di sogni rosei e di poesia, ma ventottesimo anno la sua mente concepì l'idea della donna, la riconobbe l'essere più delicato e gentile, la fattura più perfetta della creazione, e l'amò colla slancio tutto della sua giovinezza, l'amò puramente idealmente, come Dante amò Beatrice. Ma di ciò da uomo assennato, si disilluse ben presto, poiché capi bene che la donna non era purtroppo l'ideale puro da lui sognato nel noviziato dell'amore, ma fatte delle eccezioni, s'accorse che la donna aveva molto di simile colle civette. Per lo che ebbe molte volte a ripetere: *Credevo che solo nelle partite di caccia, nelle tese alle stiarache, e alle spoppole fossoro le civette, ma invece ahime! me ne accorgo che tutte*

L'Universo è seminato di così brutti animali. Non ostante questo triste concetto che egli si era fatto della donna in generale, pure, non la seppe tenere lontana come avrebbe sperato. E s'innamorò follemente di una cameriera. (Le cameriere furono in special modo il suo ideale) Però Cleofe nell'amore non oltrepassò mai i limiti. Egli amò sempre platonicamente; ed era pago se la sua bella gli diceva di volergli bene, e non solo non si permetteva di dare o accettar baci, ma anzi, se l'amante avesse provato di fargli una carezza, Cleofe avrebbe risposto serio: *Già quelle mane!* Senonchè, mentre egli era tanto felice, una amara disillusione lo trasse quasi alla morte. Recatosi una sera, come al solito, alla dimora della sua fiamma, mentre si preparava a sorridere all'angelo dei suoi sogni e a chiederle come stesse, l'angelo, duramente rispose che lo lasciava, perchè non s'intendeva di fare all'amore così alla lontana, senza almeno provare l'immensa voluttà de' baci. Fu in questo momento, che veduti scomparire d'un tratto tutti i suoi sogni più belli, e svanite le speranze, al sommo della disperazione fissò l'amante perduta, con gli occhi di falco; esclamando con Schiller: *La donna è creatura frale!* Si crede che il di seguente egli andasse in cerca di un'altra cameriera, *senza di cui*, come egli dice, *non poteva stare.*

Ora continuerò a raccontare i fatti più salienti della sua vita, dalla giovinezza sino ad oggi, riservandomi poi in fine di far noto ai lettori alcuni aneddoti, veramente graziosi, che lo riguardano.

Il Lunedì dopo la Domenica di Pentecoste del 1845, Cleofe si era recato a Castel Bolognese, non so per che affari. Alla sera, trovò alcuni suoi concittadini un poco attecchi, che gli fecero la proposta di tornare a casa in compagnia. Egli accettò; montarono in una giardiniera tirata da due cavalli *puro sangue inglese* dice lui, e s'avviarono alla volta di Faenza. Passati appena cinque minuti i suoi compagni cominciarono a cantare canzonacce, e a fare uno schiamazzo indiavolato. Cleofe da uomo prudente li esortò a star zitti, perchè la loro gita non dovesse finire con fatti spiacevoli. E lo ubbidirono infatti, ma all'entrare in Faenza ricominciarono la storia di prima. La profezia di Cleofe si avverò purtroppo. Arrivati alla piazza maggiore due carabinieri fecero fermare la carrozza. Cleofe d'un salto fu a terra e andò a rifugiarsi entro all'Albergo della Corona; ma inutilmente, poichè fu inseguito da un carabiniere che afferratolo per un braccio gli disse con aria minacciosa:

— Tu sei il capo della rivoluzione!

— *Io?!* Rispose Cleofe, sapendo di essere innocente, *ma lui si sbaglia signor carabiniere, stia certo che mi ha preso in cambio...; io mi sono trovato a lei per caso con quei marafoni*

Le scuse, per quanto giuste dell'illustre uomo non furono ascoltate, e fu tradotto senz'altro alle carceri di S. Domenico e chiuso in una cella di rigore. Fortunatamente non ve lo trattennero a lungo, poichè suo padre insieme ad altri della città, poté far sì che fosse presto liberato. Si crede per certo che buona parte de' suoi scritti migliori sia in prosa che in versi li abbia concepiti nella oscurità opprimente del carcere. *Oh! il mio pesce*, egli ripeteva lamentandosi mentre era prigioniero, *Oh! gli uccelli, e le cameriere!*

Vi fu un tempo, nel 1879, in cui si diletto di un altro genere di caccia, quello dei tartufi; caccia che gli dava molto a guadagnare, se una disgrazia di famiglia, come egli la chiama, non gli avesse impedito di continuare in questo nuovo e lucroso divertimento. Per ciò fare, si serviva di un cane di bellissime forme, e intelligente quanto buono, che egli veramente adorava. Caso volle che questa bestia un giorno fuggisse di casa per andare al pubblico mattatoio a rosicchiare qualche osso. Tornò a casa portando con sé un puzzo pestilenziale. Cleofe allora stimò bene fargli fare un bagno di pulizia. *Presi, sono sue parole, un pezzo di rezza, la infilò nel colarino, e lo menò nel canaletto di Batticocul vicino al sportello dove l'acqua viene giù con una forza sovrumana. Ci buttai dentro il mio fido compagno. Aspetta, aspetta che venghi a gala, ma non si vide; allora io andò dall'altra parte del sportello e purtroppo io lo vidi cadavere morto, che tirava gli ultimi aneliti e galleggiava a fior d'acqua.*

Da quel giorno egli non volle più comprare nuovi cani, e abbandonò risoluto la caccia dei tartufi.

Quando poi nel 1880 si istituì in Faenza il tiro a piccione, il nostro uomo illustre fu tra quei pochi che vi presero maggior parte. E sue missioni, principalmente, furono di dare a mangiare ai piccioni, e di metterli, nelle ore di tiro, entro le cassette. Dopo un anno appena da questa istituzione, Cleofe fu abbandonato ingratamente, dopo aver tanto fatto esudato, *Ma io*, dice Cleofe, *io sono lo stesso uno di quelli che piantò la bangiera del tiro ai pizzoni e che fondò il*

tiro. È pure benemerito della Patria per ciò che egli s'interessò molto affinché fosse fatto un lavoro di prima necessità, nel Locale delle Pescherie, dove egli il venerdì e il Sabato vende il pesce preso durante la settimana. Perchè il Comune assentisse ciò che l'illustre uomo diceva, fu prima duopo che egli facesse una istanza che qui riporto per intero, perchè merita, tanto è scritta con eleganza e buon senso.

Quella pompa che è in pescaria si sciupa dei denari che si può far di meno, ogni mese poco più poco meno ci vuole il muratore, il fabbro, il falegname con un cozzo di pompa in quel modo che li. Io ci ho sempre detto, si può far da meno, che in quel cantone là c'è il pozzo che è munito, si botta giù quel muro lì e si apre il pozzo subito e così è tarminato di spendere dei denari per sempre, perchè si prende una bella catena di ferro con due secci, uno che va su e l'altro che va giù, e vien l'acqua fresca che gode più mille volte il pesce; così begna andare con delle mastelle alla fontana da accomodare il pesce. Non lo accomodate il pesce; in quel modo che li lo cucinate perchè è acqua teuda e invece quella del pozzo è agghiacciata.

Inutile dire che i padri della patria approvarono



con tutto l'animo quello che giustamente chiedeva il nostro uomo illustre.

Ma Cleofe non è solo uomo stimabile per l'abilità rara con cui sa pescare e fare il cacciatore, e per la finezza di sentimenti onde infiora le sue cantiche che sono veri *bisouts*, ma si bene per la versatilità dell'ingegno pel quale nulla gli riesce difficoltoso.

A provarvelo, dirò che è stato dilettante del giuoco al pallone. Nell'estate dell'anno 1842, ebbe a sostenere una partita seria contro tre valenti giovani di Modigliana. Era stato deciso che il vincitore sarebbe stato regalato di quattro *francesconi* (un marengo). Cleofe faceva da terzo nella partita e fu quello che vi prese maggior parte. Riuscì vincitore, e fu salutato dai frenetici applausi degli spettatori.

Fu poi esperto giocatore alle carte, e ve ne convinca l'aver preso *cappotto* a tresette con 19 punti. Si diletta anche di astronomia e consulta spesso le opere del *Prussian* che non vede di buon occhio. Si capisce che è invidia d'arte. Riporto un giudizio di Cleofe sulle comete. Egli dice che: *come vi sono le tpe più vecchie che hanno le code più lunghe e più tolose, così vi sono pure le comete che avranno trenta o quarant'anni di più delle altre stelle.* Con questo egli ci spiega perchè le comete hanno la *manella lunga.*

S'intende anche di musica, e a questo riguardo dice che i cantanti cannoni di adesso, sono semplici *tric-trac* al confronto dei cannoni del suo tempo.

Una stranezza, in fondo ragionata però, del nostro uomo illustre è questa: Egli è nemico accerrimo delle fonti pubbliche. Egli dice: *« Voi graziose cameriere fate per perdere il tempo e per parlare all'amante colla seusa che i fagioli si cuoce solo coll'acqua della fontana; invece si cuoce anche con quella del pozzo, e invece voi andate alla fontana per fare all'amante il segno che si fa nella briscola quando si ha l'asso e il fante ».*

È pure contrario alle spese che alle volte fanno i comuni, e di ciò non gli dò tutto il torto. *« Invece di tenere acconto pei poveri, dice sempre Cleofe, fate un capaltone che non finisce mai di spendere nei marciapiedi, e dicono che vogliono degli acquedozzi per fare venire dell'acqua. Spendeteli piuttosto per far venire del vino, che ha più sugo. Ma io con dei milioni son buono di far venire del vino da Martinoro, da Terra del Sole; quelli sono gli acquedozzi, quelli sono condotti e condizione, che fanno divertire le persone ».*

Un'altra idea giustissima, che mostra il criterio del celebre Cleofe è la seguente: Egli rimprovera i Ministri perchè le monete d'argento dal collo lungo non sono più in corso. Così egli si esprime: *Non capisco perchè non vogliono i franchi del collo lungo; perchè ragione allora fate andare quelli dal collo corto? Fuori che un ministero imbecille mettere fuori che non voleva il collo lungo. Ma dico io: È una ragione che non ha forza, e se io fossi nel re o nel suo figlio io non vorrei di quelle robe; io metterei la garnata a cavallo della porta, e avrei detto al signor ministero: — Saltate tutti la garnata, e fuori tutti. Oh! non ho da potere parlare solo un momento con lui ».*

E di così splendidi pensieri e scritti ne ha molti altri, che per ragione di spazio, non parto. So anzi che, qualche volta, ha corso il rischio di comprometersi presso le autorità, pel suo voler dire troppo sinceramente quello che aveva nell'animo. *Se non era un deputato benefattore, dice lui, sarei tornato in prigione per discorsi sovversivi pronunciati in scritto. Ma mi pare a io che se ho detto contro il governo non me ne sono mai accorto.*

Narrerò ora un curioso fatto di cui è protagonista il nostro insigne personaggio. Si capisce che ogni uomo ha i suoi difetti. Raro è, io penso, anzi impossibile, che l'uomo possa andare immune da questa colpa. Il difetto di Cleofe stava in ciò, che era un po' troppo devoto del Dio Bacco, al quale sacrificava, non di rado, qualche litro di vino. Fu invitato un giorno da alcuni signori di Faenza, perchè volesse tener loro compagnia in una partita di caccia a S. Alberto. E partirono in vero, ed in ogni paese o borgata la carovana si fermava per ristorare le membra affaticate con qualche bicchiere di vino. Cleofe ne tracannò non poco, ma si mantenne sempre sano, senonchè a Bagnacavallo, gli effetti del vino si manifestarono in una maniera imponente. Egli dice: *A Bagnacavallo presi una bella quaglia; Anche da questo detto si rivela il cacciatore appassionato. Non ne poteva proprio più, mi disse, partito da Bagnacavallo io faceva la strada a saietta.* Questa è pure una felicissima espressione sua, la quale mette bene in chiaro che si trattava di una sbornia colossale. Quelli che erano con lui stimarono bene caricarlo in un biroccio, e legarlo attraverso, come se fosse stato un sacco pieno di erba.

*Io era fuori di sè, egli continua, ma capii però che le contadine che mi incontrai ridevano e se ne facevano delle panzate, e i mie amici ci rispondevano che era solo un po' invornito. Basta, incominciò poi a piovere e io mi sbariagai un poco. Ma a S. Alberto mi misero a letto con un altro. La mattina mi destò e dimandai al mio compagno di letto. — Quanto c'è per arrivare a S. Alberto? e lui: Bestia, ma ci siete arrivato ieri sera! E io dissi: Oh! sangue de boia mi sono fregato da mi posta. Parlerò ancora di lui come valente e appassionato cacciatore. Lo dimostrerà il fatto curiosissimo che sto per raccontare. Il signor Giuseppe Morri, regalò a Cleofe alcune celighe da richiamo perchè se ne servisse per la tesa. Felice, egli partì la sera per essere sul luogo della caccia di primo mattino. Fu visto passare in piazza col gabbione sulle spalle, e alcuni suoi compagni, tanto per farlo arrabbiare, gli dissero a voce alta: *T'an ciaparè za gnint.* Cleofe continuò il suo viaggio senza dare risposta: Al caffè Orfeo si ripeté di nuovo: *Cleofi t'an ciaparè za gnint.* Egli da uomo prudente, non si fece vivo neppure la seconda volta. Arrivato a porta Ravenna, fu accolto di nuovo dal vecchio ritornello, e da un *urrà* clamorosissimo. Questa volta non seppe frenarsi, e voltosi dalla parte d'onde partivano le grida rispose: *Mo se, massa d' boia, avri la grezia, e ripigliò il caramino.**

La notte era assai buia e fredda. A stento poteva vedere ove avesse messo il piede, tanto era fitta la nebbia. Questa gita poco fortunata egli la descrive mirabilmente e a un certo punto egli dice: *Era un freddo che pelava, e io mi trovò fra l'umido e il burro,*

armanzai in una melga e non ne poteva più uscire. Io restò accostì mezz' ora col gabbione e le rete sulle spalle, che fra il freddo e l'umidità era bagnato che fava compassione.

Passata mezz' ora senti, (come egli si esprime) un scarpazziere di passi di gente che a forza di darci mi cavò dalla melga. Arrivato a destinazione, egli bagnato com'era, incominciò a preparare la tesa e costruì una specie di capanno con delle brocchine che aveva razzato, dice Cleofe. Quando si fece giorno, continuò sempre l'illustre personaggio, io vide che mi era messo in mezzo ai coriandoli dove è impossibile prendere delle zelyhe. Allora io disse: ci sono, ci vuol pazienza. Si mise sotto il capanno e in breve tempo egli fece una splendida cacciagione di ogni sorta di uccelli, ad eccezione di celighe.

Fatalità volle che passasse per di là un cacciatore suo fiero rivale, il quale osservando quella caccia esclamò: Chi sarà quella bestia che ha fatto in quel luogo una tale tesa? All'infuori di Cleofe niun altro può essere capace. Il povero Cleofe taceva fremendo per paura di essere scoperto: ma l'imprudente gli si avvicinò dicendo: A voi ardè chi ch'è: E lui, uscendo dal capanno: A so propi me, disse: l'altro: Al l'ho pu dell, bestia. E Cleofe: Tutt i coton i' è bon d' ciapè i' iussell cun i su arcium!! È questo un nuovo portato nell'arte della caccia, che i dilettanti dovranno d'ora innanzi imitare.

Mettere nella tesa, richiami di celighe per prendere altre razze di uccelli, e servirsi di qualunque altra razza di uccelli per prendere le celighe. — Ora passerò a ricordare di nuovo l'uomo illustre come pescatore valentissimo. Anche a tal uopo si addice bene la narrazione di alcuni fatti che sono di una comicità graziosissima. Egli li descrive nel suo volume intitolato: *Del modo di pescare*; un lavoro pieno di buon senso, scritto con uno stile dolcissimo. Invitò vari suoi amici ad assisterlo mentre pescava. Essi accettarono di buon grado, e furono lieti di tanto onore. Partirono infatti per non so qual paese e giunti nel luogo destinato dal Cleofe stesso, presero alloggio in una casa di contadini. Si recarono poi nel vicino fiume, e Cleofe, con quella perizia e valentia che lo distinguono, preparò 15 lacci in certo punto del fiume che egli credè più acconcio al suo lavoro.

Tenne quindi ai compagni, sulla sponda del fiume, un lungo discorso sulla pesca che finì con queste parole: *Dmuni vedrete che caccia!* Cenarono in compagnia e mossero per coricarsi. Cleofe volle essere l'ultimo, perchè da certe frasi *tabuccò*, dice nella sua descrizione, che gli amici avrebbero voluto fargli una burla. E volle vederli tutti coricati, e allora egli pure si addormentò tranquillo. Il brutto fu che alla mattina Cleofe dormì fino al tardi, lasciando campo così ai compagni di recarsi alla vicina Magnavacche, ove si fornirono di pesce freschissimo per dare effetto alla loro trovata. Prepararono il tutto e tornarono a coricarsi e attesero che Cleofe si alzasse. Preceduti da Cleofe si recarono tutti sul luogo della pesca. Cleofe tira fuori dall'acqua il primo amo e nulla vi trova, ma al secondo era appeso un grosso cefalo. Cavati dall'acqua il 3. il 4. e il 5. nulla vi trovò. Al 6. una sogliola, al 7. un merluzzo, all'8. 9. 10. e 11. non fu pure trovato niente, al 12. una grossa anguilla; nei due ami seguenti nulla di nuovo, e all'ultimo, ossia al 15. era appesa la sporta vuota che aveva contenuto il pesce. Di cui i compagni si erano serviti per fare a Cleofe la sorpresa che ho detto. A questo punto Cleofe, da uomo arguto, disse ai compagni: *Voi volete coglionarmi io, ma vi siete coglionati da per voi altri con quella sporta.* Un altro fatto meraviglioso nel genere, quindi degno di nota, è il seguente: Cleofe pescava un giorno colle reti nel Lamone. Alcuni suoi amici desiderosi di vederlo gli si accostarono dicendo: *Tira so ch' a vedema.* Alla qual cosa egli rispose: *Zitti, che lo so io quando devo tirar su.* Fu a questo punto che uno de' suoi compagni, un bello spirito, il quale aveva con sé un piccolo cagnolino, approfittando di un momento in cui Cleofe parlava ad un altro, voltato dalla parte opposta, se ne giovò per lanciare nella rete quel piccolo animale.

Cleofe, che teneva tra le mani la corda della rete, ne avvertì il forte urto, e si diè lieto a tirar su la preda. Quanto grande fosse la sorpresa di Cleofe nel vedere un cane nella rete, invece di un grosso pesce, è impossibile descrivere. Egli capì lo scherzo, e pronto disse: *Nessuno ha mai preso nel Lamone un pesce-cane.* In un attimo questa notizia si sparse per Faenza, e crebbe per ciò sempre più la stima e la fama del nostro illustre personaggio.

Dimenticavo di dire che fra le sue abilità, di cui è dato saggio un tempo, è quella pure di fare il cuoco. Dal 1864 al 1867, ha esercitato questo nobile mestiere, nientemeno che col generale Carchidiò, il quale non sapeva comprendere come un uomo potesse cucinare con tanto gusto d'arte, e con tanta perizia. Cleofe come cuoco è rimasto famoso, specialmente perchè sapeva non cuocere ma abbruciare a meraviglia l'arrostò. Dissi già fin da principio che Cleofe è di cuore eccellente e di sentimenti squisiti. Ve lo confermi

ciò: che egli tornando un giorno a piedi da Forlì, soccorse una povera giovane, che estenuata forse dal viaggio e dalla fame, era caduta svenuta entro un fossato. Egli l'accompagnò a una vicina casa ove fu ricoverata. — Un'altra prova è questa: Egli a Faenza è in buonissima relazione con tutti ad eccezione di un tale, che odia mortalmente: perchè (parla Cleofe) ebbe il cuore di mettere le mani nel valletto, e strisciare la testa a quattro pudolini innocenti, che erano buonissimi arcium.

L'ingegno, e la honrà si leggono dagli occhi belli e pietosi, che stanno all'ombra delle larghe falde del suo grande cappello. La bocca, atteggiata raramente al sorriso, rivela l'uomo serio, l'uomo di genio. I pochi capelli e i baffi bianchi, vi dicono che molto ha sudato sui libri, sulle rive dei fiumi e ne' capanni da tesa. Il semplice vestire finalmente è segno non dubbio di modestia, e di noncuranza per le vane cose di lusso.

La vita che egli conduce presentemente è presso a poco questa: Lascia il letto ogni mattina alle 6 e va per piazza a vedere se nulla vi è di nuovo. Al tempo della caccia, traffica anche negli uccelli fino verso le 10 ant., poi va alla villa Morri ove pranza, e solo alla sera torna a casa e si corica alle 10. Il venerdì e il sabato poi, vende il pesce in Pescheria, perchè egli dice: *io sono il ministro del pesce.*

Nell'inverno si alza alla stess'ora; sulle 9 va a fare colazione al palazzo Morri in compagnia del suo coetaneo signor Clemente; quindi si reca alla villa Caldesi, dove mangia di nuovo, e alle 8 di sera, va a cena al palazzo Borghesi. Parte poscia con in mano uno scaldino di fuoco e va a letto nella sua piccola cameretta arredata di un lettuccio, e di una sedia. Appesi al muro stanno: la sua rete, alcune gabbie; il ritratto di Dante Alighieri e di Borgia figlio del pescatore ignobile. I libri li tiene sotto il letto.

In ultimo dirò che Cleofe Ancarani, è poeta nato, poeta gentile quanto il Petrarca, arguto e sarcastico come il Parini. Cito, per darvene un saggio, un brano di una sua poesia dal titolo: *Vicende umane.* Premetto che nulla si è tolto e nulla aggiunto a quanto trascrivo.

Errare è umano e se io faccio qualche sbaglio

È la mia testa che è peggio di un vaglio

Però i scritti miei han qualche fondamento

Sebben io sia un uom senza talento,

Io dico intanto che andando a fiume a pesce

Si impara qualche cosa che rinesce.

E talora stando sulla riva

Sempre qualche cosetta io là perdiva (1)

Ora la scialpa ed ora il fazzoletto

Ora qualche altra cosa ed il berretto

Senza dir che Cleofe il pescatore

Un giorno anche incontrò nel Passatore.

Questi versi sono graziosissimi e pieni di arguzia. Bellissimi pure e pensati veramente sono i seguenti che tolgo da un canto intitolato: *Contro il lusso.*

Maledetto il lusso che è una cosa seria

Il lusso è il capo della miseria

Tutte vanno col bello sottanino

E le scarpe di pelle di segrino

Con altre cose... e ancora di più

Che rinvecchia così la gioventù.

E quest'altri ancora che sferzano coloro i quali bruciano (come egli si esprime) i cadaveri morti.

Oh! come sono storti

Col crepatorio di bruciare i morti

E metterli nei vasi... mo che vasi?

Oh come siete mai fatti; poverino,

Nei vasi ci sta la polpa e il maraschino.

Sarebbe inutile che io mi intrattenessi a intessere lodi per queste poesie; dirò solo che io sono convinto che anche il migliore dei nostri poeti viventi italiani non si rifiuterebbe di mettere la propria firma sotto un solo, magari, di questi stupendi parti poetici. E basta di un tanto personaggio. Cleofe Ancarani è grande, l'è un general! (per dirlo con un termine faentino di moda); ed io mi tengo ben fortunato di aver potuto tracciare, quantunque alla meglio, un breve cenno biografico dell'uomo-genio, che di sua luce abbagliante rischiarò tutto il mondo... e forse anche altri siti.

(1) Licenza poetica per perdeva.

S' a la ciapè.

All' Arena

Uno: (a una donna) A me piace molto *Pasta con Lollia*, e lei l'ha mai sentito?

La donna (poco erudita). Io no, mo mi immagino che sia un gran gomitorio.

TERRIBILE PROCESSO

Per il Maraschino

I nostri lettori ricorderanno di aver letto nel numero la FIRA D' SAN PIR dell'anno 1889 la scena avvenuta in una casa in piazza il giorno di S. Pietro alla tavola, scena che ebbe termine colla caduta di un bicchiere sul capo a un individuo. Or bene tale scena diede luogo ad un processo, di cui ora qui diamo esatta relazione.

L' AULA

Sopra il capo del giudice è scritto a grandi caratteri — LA LEGGE È UGUALE PER QUASI TUTTI. — La tavola è tutta dipinta a figure storiche ed allegoriche. Fra le altre a mano destra del giudice è dipinta la Giustizia che dorme. Sono nella gabbia ZVANA e RAFELL, imputati di falso sospetto di avvelenamento.

Presidente (a Zvana). Chi siete voi?

Zvana (risentita). Ch' un e sepa!

Presidente (irritato). Declinate le vostre generalità, vi dico!

Zvana (a suo marito). Ch' us al dett ch' a fezza?

Rafell (si stringe nelle spalle).

Presidente. Insomma obbedite altrimenti vi metterò

arresti.

Zvana. Mo me a degh che duenz a toll sta zent?

robi an li fezz, al mo capi lo, signor presidente!

Rafell. Mo va là, Zvana, contental che tinc... ch' a

fasèma finida so una vòlta; intugnimod adess a se

Presidente. Un passo indietro, mi era dimenticato, e

prima con me: Giuro di dire la verità...

Zvana. Giuro di dire la verità.

Presidente. E nient' altro che la verità.

Zvana. E tutt' altro che la verità.

Presidente. Nient' altro, bestia.

Zvana. Mo P'è l'instess. (I giurati dormono tutti in

uno che non è ancora venuto).

Presidente (dando un forte pugno sul tavolo). Sign

giurati... Corpo... a che giuoco giuochiamo... C

fanno?

Uno dei giurati. Oh bella facciamo il chilo.

Presidente. Certe cose non sono permesse.

Un altro dei giurati. Meno arroganza! Mi meraviglia

di lei, ma di chi è la colpa? È la sua, signor

presidente, sono ore queste che qui da fare di

sedute? Con questo caldo, e con quello che

danno ne facciamo anche troppo.

Presidente. Non hanno tutto il torto, vedo anche

Basta almeno che cerchino di esser desti quando

danno il verdetto.

Il giurato. Guèrda mo s' a l'ho fatt stè bon me l (sic)

Zvana (a Rafell). Guèrda in cheusa d' che porch d' d

raschin in che bel pastezz ch' a sem.

Rafell. Se... eltar che pastezz, a sen in tla gheba

Presidente (a Zvana). Dunque lei non vuole declinare

niente, allora racconti il fatto.

Zvana. Us fa prest.

Presidente. Prego di lasciare il vernacolo.

Zvana. Ch' us al dett?

Presidente. Dico che stia in guardia, e parli la lingua

nazionale.

Zvana. Cosa c'entra mo qui la guargia nazionale?

L'è un pezz chi l'ha bulida.

Rafell. E vo di l' scora in italian.

Zvana. Mo ch' us spiega, signor. Dunque fu che

giorno di san Pietro venò della genta alla tavola

che veniva tuti gli ani, che anzi mi incominciava

proprio a rompere le scatole.

Presidente. Parli con metafore più propria.

Zvana. Ben, che mi incominciavano a rompere

metafore più proprie, e ci diede da bere del

maraschino... lungo.

Rafell (piano). Purassè...

Presidente. Qui sta il pusillis. Quello era maraschino

puro sangue, o era bastardo, esposto? Aveva di

incrociature, o era di razza nostrana, c'era di

di subdolo, o era legittimo.

Zvana (fra sè confusa). Ch' azziment disal?! (al presidente)

Cosa dice se c'era un bastardo? Fu bene un

stardo che lo fece cascàre.

Presidente. Mi spiego.

Zvana (fra sè). E srà mei.

Avvocato della difesa. E vo di s' ui era quell' eltar in che maraschin.

Zvana. Se, ui era d' la grand' acqua.

Presidente (ad un testimonia). Lo dica lei teste che fu fra gli invitati e lo senti, è vero?

Presidente. Sì, posso dire a lode del vero, che era quasi tutt' acqua.

Rafell. A sfid. me (fra sè) im l' aveva cazzè in terra

Presidente. Cosa borbottate voi là? (a Rafell).

Rafel. Non sbarbotlo mica gniente, dico che era squasi tutt' acqua perchè me lo avevano cazzato in terra.

Presidente. Ho capito; e dopo?

Zvana. Dopo venò un grassatore.

Presidente. Un grassiere volete dire.

Zvana. Ben, e ci disse: Siete in multa.

Presidente. (alla vittima del maraschino). E lei, signora parte illesa, cosa provò quando si senti sul capo il bicchiere?

Parte lesa. Provai un senso di acqua bagnata, che mi pioveva sul viso, e là dove il cervel s' aggiunge colla nuca, ed io leccandomi senti che era maraschino, che anzi mi piacque. (qui il presidente si lecca mostrando di aver voglia di maraschino).

Presidente. E i dolori di pancia se li senti dopo, o se li era sentiti prima.

Parte lesa. Me li era sentiti prima.

Presidente. Basta, adesso passeremo in esame ai signori giurati questo pezzo di bicchiere, che è bagnato di maraschino, perchè possano giudicare se era maraschino legittimo (il presidente vi intinge un dito e lo lecca). Signori giurati si sveglio, e vengano. (dà un pugno sul tavolo).

Giurati (vengono e intingono un dito nel maraschino uno alla volta, e si leccano).

Presidente (ai giurati). Loro si svegliano solo quando c' è da leccare.

Giurato (parlando fra sè). E pè bent

Un altro. Tant manc aresta.

Un terzo. E gnint donca? (siedono).

Abbivico Ministero. Visto che il maraschino non era vergine, e quindi la premeditazione; visto che un corpo perchè cada bisogna lasciarlo andare; visto che oltre essersi macchiato il cappello che costava quasi due lire, si sarebbe avvelenato il passeggero se il maraschino avesse contenuto veleno, io dichiaro i detenuti rei di capellicidio e di quasi passeggericidio, ed applico tutti gli articoli del codice penale vecchio e nuovo.

Avvocato. Visto che i coniugi detenuti misero dell' acqua pura nel maraschino perchè non ne avevano abbastanza. Visto che il cappello, stante la molta acqua, anzichè macchiarsi si lavò, e che quindi acquistò pregio. Visto che il passeggero aveva sentito i dolori prima dell' avvelenamento. Visto che il signore anzichè sentirne danno ci aveva preso gusto a leccarsi col liquido che gli sgorgava dalla testa. Visto in fine che i signori giurati dopo il l' assaggiamento non hanno detto nulla. Domando che siano assolti tutti due, e che sia dato loro un compenso pel bicchiere rotto, e pei danni sofferti.

Presidente. Dopo aver visto tutta questa roba, io sono rimasto confuso, e non so da che parte tenere, ora decideranno i signori giurati (si volta e vedendoli dormire mena un pugno). Ma insomma!

Uno dei giurati. (destandosi cogli altri). Per bacco, è la maniera di destare la gente?

Presidente. Scusino, mi era dimenticato, se credono di dare il verdetto... mi raccomando giustizia più che sia possibile...

Un giurato. Ma sì, seccatura!!

Giurati (escono sbadigliando e stropicciandosi gli occhi; poi ritornano e consegnano un foglio al presidente).

Presidente (dopo letto). Siccome i signori giurati per enorme loro bontà... si sono rimessi in me, io dico che per una parte vorrei mandar liberi i detenuti perchè li credo innocenti; ma per l' altra, non volendo far torto al pubblico ministero col quale sono amico, e che mi preme tenermi amico, dichiaro rei i signori detenuti e li **CONDANNO**

A tre giorni di galera in vita.

Uno del pubblico. Bona nott! i' è belle che amasè cum i' ha da stè.

Un altro. Ostareia, ciò.

Rafell e Zvana (incominciano a dibattersi nella gabbia).

Presidente (ai due). Faccio loro riflettere che il dibattimento è finito proprio adesso (esce).

Uno uscendo. Sic transit gloria mundi.

Un altro. Et Brisighella secundi.

Jacar in canna

Pax per focaccia

Signori, questa volta il fatto ch' io racconto, È curioso ed autentico, e dà tenerne conto, Non tanto per la rara sua comicità, Quanto perchè interessa questa nostra città, Ove è fama costante, che un tempo succedesse, E assai ben può accertarsene colui che nol credesse. Era costume allora che i morti qui fra noi Si tenessero in chiesa la notte, e che il di poi, Fatte l' esequie d' uso, fossero trasportati Al campo Santo. Or bene fur dunque incaricati Due chierici di guardia al duomo, l' un *Gigione* Chiamavasi, e quell' altro un *cotal Farinone*, Che a questi di ancor vive, paffuto e rubicondo; Ma l' altro, poveraccio, non è più in questo mondo. Era di verno, e un freddo si grande li pigliò, Che a riscaldar le membra uno di lor pensò Di recarsi al di fuori all' albergo vicino Della Corona, ed ivi comperar del buon vino, E un piatto di lasagne per ristorarsi alquanto, L' altro: *di ben*, rispose; *va pur ch' io resto intanto* Che torni qui racchiuso sotto del mio pastrano Entro al *Confessionale*. Ma il birbo sagrestano, Invece di eseguire quanto egli aveva detto, Si reca immantinente di sotto al cataletto, Cava il morto di dentro, e nel confessionale Lo pone, e te lo veste proprio così tal quale Co' panni suoi, ed egli si mette entro la cassa. Passan cinque minuti, poi dieci, e un quarto passa, Dacchè *Gigion* l' amico entro la cassa aspetta, Allorchè alfin si sente giungere in tutta fretta L' altro colle lasagne, e avviarsi tutto ansante Ratto al confessionale, scclamando: *olà birbante*. *Eccoti le lasagne se vuoi mangiar; poltrone, Destati su una volta;* e allor tosto *Gigione* Con voce cupa esclama là dalla cassa: *affe S' ei non ne vuol sapere, portale tutte a me*, A tai parole il misero, n' è tanto spaventato Che fugge dalla chiesa siccome un forsennato, Getta il suo piatto a terra, e orribile vendetta Giura; e all' amico capita quando egli men l' aspetta; Perchè un di nella chiesa mentre un apparatore Alzava uno scalone: *A te non basta il core Di saltir fino in cima d' una di queste scale;* Disse il nostro messere; l' altro: *vo' farmi male* Soggiunge, e detto fatto, *Gigion* sale d' un tratto La scala fino in cima, lesto siccome un gatto: *Tienti ben saldo*, esclama, *Gigione, hai ben inteso?* *Tienti ben saldo*, e tosto la scala alza di peso. E con *Gigione* in cima la porta in processione Così lungo la Chiesa. Il povero *Gigione* Urla, si raccomanda, chiede perdono e pace, Ma l' altro sol s' arresta quando gli pare e piace. Quale di questi scherzi a voi sarla piaciuto? Tocca ora a voi rispondera, lettori, io vi saluto.

Bande

A LA TOMBOLA

In piazza in una casa durante la tombola.

PERSONAGGI

Maria — padrona di casa — Angelina — una bambina che è venuta alla tombola — Stracchini — un signore — Maddalena — una vecchia — Stefano — di lei marito, sordo. Nel salotto di entrata è un papagallo. La finestra del salotto mette in piazza. Si sente suonare alla porta ripetutamente.

Maria (apre). Si accomodino (riceve forestieri). (Si suona di nuovo, e la signora introduce altre persone. Si suona per la terza volta. Tutti gli invitati vanno alle finestre. Si suona una quarta volta.

Papagallo. Oh! ch' stuffè.

Angelina (alla padrona di casa che va ad aprire). Come parla!

Maria. Già, ha imparato da una donna di servizio che avevamo, che diceva sempre così quando suonavano, e da poi d' allora (apre). S' accomodino, s' accomodino (entra Maddalena con Stefano).

Maddalena. Chi scusa mo s' a sen avnu a déi d' l' incomud.

Maria. Cosa dice mai?

Maddalena. Csa vola, a sen du povar intrepul, che s' anden in te mezz dia piazza is tor in volta...

Maria. Hanno fatto benissimo. Si accomodino in questa finestra (ad una finestra presso al salotto) non staranno troppo bene.

Maddalena. Ai pèral, basta ch' us vèga un po i nomar, de rest a staessum par mod d' un di anca in te bus di suifan (restano soli). No a stasen sol ben; s' un avnes incion eltar!!

Angelina. (con Maria andando vicino al papagallo). Vada là lo faccia parlare.

Maria. Loretto, vuoi la pappa? Loretto!! Dico tanta roba, e adesso che c' è della gente non parla.

Duv el e tu patron?

Angelina. Duv el e tu patron?

Papagallo. (piano) Seca mincion.

Angelina. Cosa ha detto?

Maria. Oh! brutto sfacciato, non gli dia mica retta, perchè non ha mica giudizio. Dice tutto quello che sente dire da mio marito. Andiamo piuttosto perchè fra poco incomincia la tombola.

Angelina. Sì, ma io starei piuttosto qui col papagallo.

Maria. Che?! allora si mamma (vanno alla finestra). (Si suona e nessuno risponde, si torna a suonare. Si suona per la terza volta).

Papagallo. Oh! ch' stuffè (si torna a suonare). Patrona (urlando) Oh! ch' stuffè!

Maria. (va ad aprire). Oh! per bacco, quante volte ha suonato? (entra Stracchini).

Stracchini. Quattro volte.

Maria. Scusi tanto. Siamo alla finestra davanti, e col rumore della gente non si sente. Si accomodino.

Maddalena. Bona nott, aven fini d' stè ben.

Maria. (a Stracchini). Questi sono i coniugi Vecchietti (a Maddalena). E questo è il sig. Stracchini.

Maddalena. (fra sè). Quand ch' a l' ho nenca savu um ven un bel quel in bisacca (si alza).

Stracchini. Prego, prego.

Maddalena. Cosa vuol poi pregare, an sen za in cisa.

Stracchini (a Stefano). Questo è lo sposo? (gli dà la mano).

Stefano. Così... da povero vecchio; e lei sta bene.

Stracchini. Oggi non tanto.

Stefano. Ho tanto piacere.

Maddalena. Poveretto ha un poco di sordaggine.

Stracchini. Me ne sono accorto!... Temeva quasi di non fare in tempo, ho aspettato un poco dalla porta.

Maddalena. Anche lui?

Stracchini. Però si sentiva parlare.

Maddalena. Mo sì, si sentiva uno che diceva sempre *oh che umido*, poi non apriva mai.

Un bambino (di fuori al papagallo). Papagal ch' or' è l'?

Papagallo. Merda d' usè!

Un' altro. Ciapa quella.

Stracchini (a Maddalena). Brava la signora, è di Faenza.

Maddalena. Iol! Mo non sono mica una signora...

Stefano. Maddalena, nov' abbandunè a ciaccarè, ch' an uv zugheva la tombola.

Maddalena. Ste hon... (al Signore) però una volta a sera una che stava benino abbastanza di casa sua, perchè a qui lui tirava trenta lire al mese, mo adesso, poveretto non tira più gniente, perchè è vecchio (si sente suonare ripetutamente).

Papagallo. Oh! ch' stuffè, oh ch' stuffè.

Stracchini. È di Faenza lei?

Maddalena. Ecco, nativa sono di Frampullo, perchè sono nata alà, però sono ristabilita qui, e lui, scusi di che nazione è?

Stracchini. (ridendo). Io sono di Firenze (incomincia la tombola). Ecco incominciano la tombola.

Papagallo (sotto voce studiando). Tombola... tombola.

Stefano. Maddalena, bade a i nomar deh!

Maddalena. Andè pu là, andè pu là.

Papagallo. Pulenta, e baccalà (piano).
Stracchini. È mai stata a Firenze?
Maddalena. Sì da piccola? (fra sè) aveva sì mis! (a Stracchini). È un bel paesino.
Stracchini. Eh! non c'è male.
Stefano. Maddalena, badè a i nomar.
Maddalena. Andè pu là, andè pu là.
Papagallo (piano). Pulenta e baccalà!
Stracchini. (seguitando il discorso). La patria di Dante. L'ha visto là in piazza Dante?
Maddalena. Sì, l'ho visto anche ieri sera, che ci sono stata a prendere un soldo di colla garavella per fare un impiastro qui a lui, lo conosco bene.
Stracchini. Ah! ah... lo conosce bene (ridendo). Me ne rallegro...
Maddalena. Sì, perchè, cosa ride?
Stracchini. Di niente... rido perchè mi sovviene che un tale una volta diceva di essere amico intimo del re e della regina. Eh! eh! (ride) e invece...
Maddalena. Bella roba! Lo conoscevo anch'io uno che ci dicevano il re d'Imula, uno steiorblo che veniva sempre a portarci la biancheria sporca di mio figlio, che stava a Castel S. Pietro agli studii.
Stracchini. A Castel S. Pietro? A che studii?
Maddalena. Lui mi diceva all'università.
Papagallo. Pulenta e baccalà.
Stracchini. E la regina la conosceva? (ridendo).
Maddalena. Quella poi era una mia infima amica, che vendeva le aroste soto alle lozze dello spedale, con un bidone di latta di quelli che adrovano per il canfino, e che anzi leggeva sempre un giornale che ci dicevano il *Secolo*.
Stracchini. Ma brava ho tanto piacere.
Maddalena. Ma non erano poi mica il re e la regina da buono, erano re e regine saibadghi.
Stracchini. Ah! lo credo! (le pesta un piede per disgrazia). Oh! pardon! pardon.
Papagallo. Seca mincion! (piano).
Stefano. Maddalena, abadè parchè a mumentì e va la tombula.
Papagallo (piano). Tombula.
Stracchini. A mumentì ci siamo.
Maddalena. Oh! che blezza io sto per uno.
Stracchini. E io sono ancora vergine.
Maddalena. (guardandolo). Ah! ah! lui ha voglia di scarzare.
Stracchini. Ho voglia di scherzare? Guardi (mostra la cartella).
Maddalena. Oh?! (confusa).
Banditore. Numero sessantasette.
Papagallo (forte). Tombula!! (Tutti si voltano verso i due vecchi con neli e fischi indavolati).
Tutti (dalla piazza). Fora la civica! Abass la civica. Ih! ih! Uh! Uh!
Maddalena. Mo chi è stè? Chi ha stridu?
Stracchini. Ooh!
Maria. Mi dispiace di dircelo, ma è meglio che si ritirino, altrimenti qui...
Stefano (che non capisce). Mo cus èl Maddalena. Iv vent? Csa stèv a se donca ch'an ciamè? A ciamarò me (forte). Tombula, tombula.
Tutti di fuori. (più forte). Uh! ih! (fischia). Tutta la piazza è in movimento.
Maria. Insomma si ritirino (si ritirano).
Maddalena. Guerdà a que che fati robì. Adess adess am zog la tombula. E di ch'a stèva par on, par on (forte).
Papagallo (forte). Seca mincion, seca mincion! (partono fra gli urli e i fischi).

Smergula

QUELLO CHE È STATO

Chi è?... Avanti!... Chi è?... Oh, ciao, carissimo, come va? Che cosa hai di nuovo?... Che miracolo!... Siedi... accosta quella poltrona... Scusa, sai, se io non mi muovo! Sto così bene qui sdraiato... Va zò, *Manten!!!*... Scusa sai... Va zò, impartinent sfazzè, brotta pulpetta!... Fa così con tutti quel briccone d'un gatto!... L'è tant asiv, che appena vede qualcuno... *Manten*, a dègh!... E sicchè, qual buon vento ti porta qui oggi!...

— Ecco qui... Devi sapere, che...
 Ah! e la *Fira d' San Pir*?... ah ah ah!... la fai anche quest'anno, non è vero? Me l'anno detto... già... um è stè dett. — E ci metti?... Ah! già, *Clouf*: Bel tipo, bel tipo, ah ah ah! — Ma di dove te li vai a stanare tutti codesti personaggi?... E quando avrai esaurito il repertorio degli *uomini illustri*?... Non ti resterà che farti fot...ografare a tua volta, e andare ad accrescere la magna schierat — Eccellenti queste zigarette di contrabbando!... Oh, a proposito, e tu non fumi?... Serviti, serviti pure liberamente... e perdona se prima... Non ho pensato che anche il fumare è un vizio... e che i vizii tu ce li hai tutti... birbante... eh eh eh!

— Grazie, ma...
 Minghina!... Minghina a dègh!... Dov' av siv messa?... Lesta, andè dsotta in cantena e purtès quelch quell da bñ. Sst-zitto! se non hai sete tu, bevo io... Mò zà! una boccia d' ven ross, csa m' uv-liv purtè? de bianch, ch' un in è? Così bagnandoci un pò le *fauci inaridite*... (ah ah! che bellì parol, eh?...) discorreremo meglio; perchè se non sbaglio, tu hai qualche cosa...
 — Ma se parli sempre tu...?
 Hai ragione! Che vuoi, è un difetto di famiglia... Di, di su, che *dal tuo labbro pseudo... taciturno, e...*
 — Ecco quà La « *fira d' San Pir* » è fatta, i disegni sono pronti, ma c'è bisogno di te...
 Di me?!

— Sst!... Zitto! perchè se rincominci... — Dunque la *Fira* è fatta, o quasi. Mi manca soltanto da riempire mezza colonna, e ho contato su...

Sè, Minghina. Pusè pu a lè sò la boccia, impi i bicchir e andè pu a fer i fett vostar... Ciuè, no... avlèva di... Basta, andè mo duv ch' uv pè, basta che...
 — Oh insomma vuoi finirla, chè ho premura?!
 Non parlo più!

— Dunque ho contato su te. Ho bisogno di un articoletto succoso e corto; una rapida rivista teatrale, o, mi spiego meglio, un breve accenno alle compagnie che agirono sui nostri teatri dal Luglio dell'anno scorso fino ad oggi... E siccome tu stai un pò più di me al corrente del movimento artistico...

Ah! Ah! e mi Signor, che parulon ch' t'am ven a tirè fòra! E tu vorresti che io?... Oh ma caro mio, levati pur simile idea di testa, sail — Tutt'al più at putrò der un aint, per farti risovvenire qualche cosa che ti sia sfuggita di mente... Mo mettum me a scivar un artècul! Caro mio, chève pu d'in tla testa — Ti aiuterò, ecco tutto. Cosa desideri sapere? Quali compagnie sono stæte a Faenza? Eccole quà. — In primis all' Arena — *Fioravanti e C.* — Compagnia d'operette, la ricordi neh? Non un gran che; personale limitato, scenario meschino, donnette passabili e... passate... Non ostante ciò divertì e fece buoni affari. L'Albertina Scolari, il Borghini, il Mori, il Galliani non erano artisti disprezzabili; tutt'altro. e pu totti cal cariatur in suttanen curt, che... at' ho abù, at' hol... Dopo, la compagnia drammatica Antuzzi. Buona compagnia! Ricordi la Tassinari... quella ch'ii buttè un cadèn d'acqua in t'la coppa, la prema sera, e ch' la pardè la vos a lè per lè... E pu ui era Gentili, Tovagliari... insomma un bon compless — Fecero pochi soldi, è vero, ma la stagione cominciava ad inoltrarsi... qualche serata un pò fredda, umida... Dopo si stette qualche tempo in riposo, finché in Dicembre avemmo in teatro l' *Amico Fritz* del Mascagni. Bada, che eranientemeno la terza città la nostra, che sentiva la nuova opera del giovine maestro! Eh! a pnten cminzè a dèd un pò d' impurtanza, un è vera? Basta! tiren avanti con l' amico Fritz. Dunque la Dal Torre, la Saffo Bellincioni, Cremonini, Ancona... e Seppilli direttore. Ah! lasciami dire, ci siamo divertiti!! — E poi venne il carnevale, che per noi fu quarissima! Il teatro rimase chiuso, e noi summo costretti a passare le lunghe serate sbadigliando tra una partita a briscola con tutt' unur, e una partita a biglièrd, dov, non faccio per vantarmi, a sò propri cattivi! — A tir d' long! — Alla buona stagione altro spettacolo d' opera al Comunale! — *Tilda* del Cilea, *Malavita* del Giordano, e di nuovo *Amico Fritz*. Delle prime due non ne vogliamo parlare, perchè io non parlo che di ciò che mi piace. Parliamo invece un' altro pò dell' amico Fritz — Non l' hai sentito? Ah! caro mjo, la Toresella!... che Suzel deliziosa, soave, gentile, Anzi ci dovresti mettere il ritratto!... Ah! c' è. Benone! E come interpretava bene la sua parte... Mi par di sentirla: *Bel cavalier, che vai per la foresta...* E e duett... *Han della porpora, vivo il colore...* A sò ch' ai srehb andè anca me a coiar al zris cun li. — E pu la Mansferdini... ch' simpaticona!... E d' oman *Perez e Sottolana*. E per non aver parlato dell' opere, non voglio non ricordare la *Soarez e il Baldini* che cantarono nella *Tilda* e nella *Mala Vita*. Direttore Ferrari, e non dico altro! — E sono alla fine. Oggi abbiamo all' arena la bravissima compagnia drammatica Paladini - Talli, nella quale rivediamo con piacere alcune nostre vecchie conoscenze; il *Paladini*, che se ricordi, fu qui anni sono colla *Boetti*... ma sì, quando si rappresentò la *Teodora* del Sardou!

Poi la sig. *Tassinari*, quella dell'anno scorso; poi il *Tovagliari*... E di nuovi per noi la sig. *Carlotti Talli* una distintissima prima attrice, la sig. *Montrezza* una carezza d'attrice giovane, il Talli un brillante co-fiocchi... Un complesso d' artisti insomma, quale da molto tempo si desiderava; con una messa in scena più che decorosa e, quel che importa, un repertorio scelto, e ricco di novità... Figurati che... e le corse?

— Di sò, et finì...
 Sè, a i' hò finì...? — Bev, bev sò, ch' t'am e fa ciapè la seca.

E adesso, che t'ho rinfrescata la memoria, va scivar e tu artècul, e a riempire la mezza colonna che io ne ho fatto abbastanza. At salut sè... Tanh cose a casa!

Marcò Luigi Le Bon

A e zög de pallon

Allegri!!! Ecco la prima!!! « Oh ciò, Sarani... Sarani, a dègh! t'an vò gnanca ch' at saluta? »
 — Oh! Gisèlli! t' sè tèt... Chi è ch' batt? — « Dirani... »
 — E d' là? — « Berèrdi » *Trenta alla battuta!*
 — At ho abù! Ciò, di sò, un gnè gnint da fè Se ch' azzident chi là us cazza a vulè!! —
 « Parò, ciò, d' qua u i' è... Ciò!!! Bèda a e pallon!! »
 — Du' èl?... Osta!!!... A l' ho ciapp... ahi... nte grupponi!

A te, Frullani... Libero!!! — Brèv Ziotto!!!
 A dègh, ciò, a sem d' chi vecc... — « C' sa vot pu dli... T' an vi cum l' è imbarlè » Silli a te... Sottol...
Quaranta alla battuta! — Et mò sinti?

Dirani, ui vò vulèda!!!... L' et capida?
 Quarani... La i' è... 'nt' la cassa d' Margarida!... —

« Nò!... Porco dis!... l' è fall!... » — Bella l' instessa!!!...
Passino! Giochi tre a chi va in rimessa!!!

Le Bon

MASCAGNI A FENZA

IMPRESSIONI DEL LOGGIONE

E DSCORR UNA DÒNA

Mè quand ch' al vest avni, ch' il ciamè fòra
 Senza un pel in t' la faza fresch e bell,
 Am cardeva che foss un quelch burdell
 Che foss scapè dal man a una quelca sgnora.
 Mo viv ch' am creda che foss quel Piren,
 Ch' l' ha fatt tota cla musica acsè bèla?!
 S' un um ciapèva lo par la stanèla,
 Me a strileva: *Ehi chi bèda a che haben!*
 Ma quand pu dop invezi al imparè
 Ch' l' era Mascagni, um vens acsè un fatt quell
 Ch' an um cardeva d' res piò dentr d' mèl
 E l' è lo, me a pinsè, ch' l' ha intusiasmé
 Tanta zent? acsè zovan, acsè un burdèll?
 Mo bandètt pu cla mama ch' la l' ha alvé!

Giosta

La "Fira d' S. Pir", dell'anno scorso

Della *Fira* dell'anno passato io non parlo. Parlo abbastanza il successo del nostro numero dell'anno scorso noto *urbis et orbis*. Dirò solo che il nostro giornale in genere acquista sempre più simpatia, si cerca ansiosamente da tutti. Basti dire che quelli che non hanno la collezione completa, promettono tesori a chi glie la procura. Anzi consiglio fin d' ora i lettori a tenerli ben cari i nostri numeri, perchè fra qualche migliaio di anni potranno formare un capitale invidiabile per i loro discendenti. E tutto questo successo lo merita il nostro giornale, perchè oltre al dilettare e ad istruire si rende anche benemerito verso l'umanità, indicando la strada alla stessa scienza perchè continui a battere la via del progresso e della salutare invenzioni. Ed ecco a provarvelo. Nell'articolo di fondo dell'anno V° intitolato — *Progresso* — le altre cose che predicevamo era anche un *parafulmine* portatile. Or bene leggete il *Corriere della Sera* delli 18-19 Giugno 1892 N. 166 e vedrete che uno scienziato, illuminato dalla nostra profezia, ha trovato il modo di tradurre in effetto il nostro progetto di *parafulmine tale e quale*. Vi par poco? Dite ora due soldi si posson spender meglio che a comprare

LA FIRA D' S. PIR.